

Irpef zero per 11,3 milioni di contribuenti Solo il 3,3% dichiara più di 75mila euro

Dichiarazioni 2025

Pubblicati i dati del 2024:
crescono redditi
e imposte dichiarate

Un euro su tre versato
da chi dichiara all'Erario
fra 35mila e 70mila euro

Irpef a zero per 11,3 milioni di contribuenti. Mentre solo il 3,3% dichiara più di 75mila euro. Un euro su tre viene versato da contribuenti che dichiarano fra 35mila e 70mila euro. Fra i dati positivi la crescita del reddito complessivo dichiarato a oltre 1.076,3 miliardi (+4,7% sull'anno precedente) e quella dell'imposta dichiarata che sale a 197,4 miliardi (+3,9% sull'anno precedente). I red-

diti da lavoro dipendente e da pensione costituiscono ancora circa l'84% del totale dei redditi dichiarati.

Mobili e Parente — a pag. 2

Fisco, più redditi dichiarati ma zero Irpef per 11,3 milioni

Statistiche fiscali. Pubblicati dal Mef i dati delle dichiarazioni dei redditi 2025. Un euro su tre versato da chi dichiara all'Erario tra i 35mila e i 70mila euro

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Effetto nuove assunzioni sulle dichiarazioni dei redditi 2025. Rispetto all'anno precedente (dichiarazioni 2024 anno d'imposta 2023) i redditi dichiarati hanno raggiunto i 1.100 miliardi (1.076,3 per l'esattezza) con un aumento del 4,7% (ossia 48,6 miliardi in più) sull'anno precedente e il trend crescente riguarda anche il valore medio che si attesta sui 25.820 euro (+4%). Il tutto in uno scenario macroeconomico che ha visto una crescita del Pil del 2,8% in termini nominali e dello 0,8% in termini reali, mentre l'indice nazionale dei prezzi al consumo è cresciuto

dell'1% nel 2024 (rispetto al 5,7% del 2023). Ma l'effetto crescente arriva anche dall'aumento delle soggettività che dichiarano un reddito da lavoro dipendente (oltre 348.000 soggetti in più rispetto al 2023, +1,5%), così come del reddito dichiarato (+5,6%). Secondo i dati pubblicati ieri dal Dipartimento delle Finanze, infatti, il numero di soggetti con contratto a tempo indeterminato (17,9 milioni) è cresciuto dell'1,6% rispetto al 2023 (con un reddito medio di 27.676 euro, +4,0% rispetto al 2023), mentre i soggetti che hanno esclusivamente contratti a tempo determinato (6,2 milioni) sono aumentati dell'1,1% rispetto al 2023 (con un reddito medio di 11.375 euro, +3,9% rispetto al 2023).

Sul fronte pensioni il reddito dichiarato ammonta a 325,5 miliardi di euro, con un lieve incremento del numero di soggetti (28.937 soggetti in più rispetto al 2023, +0,2%) e un incremento dell'ammontare del reddito da pensione



complessivo del 5,5 per cento.

Ciò che emerge ancora una volta dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi Irpef è che l'84,6% della regina delle imposte italiane è pagata da dipendenti e pensionati. E, scandagliando tra i redditi dichiarati emerge anche che un euro su tre (poco più del 32% dei contribuenti) di Irpef la versa il cosiddetto ceto medio che dichiara al Fisco tra i 35mila e i 70mila euro. Si assottiglia invece l'Irpef dichiarata dai super ricchi. I soggetti con imposta netta valorizzata e un reddito complessivo maggiore di 300mila euro (0,2% dei contribuenti) dichiarano il 6,6% dell'imposta netta totale mentre nel 2023 era il 7,1 per cento. In ogni caso solo il 3,3% dichiara oltre i 75mila euro.

C'è poi una buona fetta di contribuenti che l'Irpef proprio non la paga. Come spiegano dalle Finanze «oltre 8,7 milioni di soggetti dichiarano un'imposta netta pari a zero, si tratta di con-

tribuenti con livelli reddituali compresi nelle fasce di esonero dagli obblighi dichiarativi, di contribuenti le cui detrazioni azzerano l'imposta lorda, oppure di soggetti che dichiarano unicamente redditi soggetti a tassazione sostitutiva». Ma il numero cresce ancora. Considerando anche quelli per cui l'imposta netta è interamente compensata dal trattamento integrativo e bonus tredicesima, i soggetti che di fatto non versano Irpef sono oltre 11,3 milioni.

Le vie di fuga dall'Irpef non finiscono qui. Tra le più battute negli ultimi anni c'è quella dei forfettari o più nota come Flat Tax. Anche nell'anno d'imposta 2024 la platea di contribuenti che hanno optato per la tassa piatta è cresciuta del 3,3% contando oltre 2 milioni di adesioni. C'è poi la cosiddetta cedolare secca sugli affitti. La tassazione sostitutiva ha interessato 3,3 milioni di soggetti (+5,1% rispetto al 2023) per un

imponibile di 23,4 miliardi di euro (+8,4% rispetto al 2023) e un'imposta dichiarata di oltre 4,1 miliardi di euro, +9,0% rispetto al 2023 (di cui il 74,9% derivante da aliquota al 21%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A quota 2 milioni (+3,3%)
le partite Iva in flat tax
Dalla cedolare secca
sugli affitti
arrivati 4,1 miliardi**

La ripartizione

La distribuzione dei contribuenti con imposta netta diversa da zero e dell'imposta netta per l'anno 2024 (dichiarazioni 2025)

CLASSI DI REDDITO COMPLESSIVO (€)	DISTRIBUZIONE % PER NUMERO CONTRIBUENTI					DISTRIBUZIONE % PER IMPOSTA NETTA						
	0	25	50	75	100	0	25	50	75	100		
Fino a 7.500						5,9						0,3
Da 7.501 a 15.000						15,6						2,3
Da 15.001 a 20.000						13						3,6
Da 20.001 a 26.000						19,1						9,5
Da 26.001 a 35.000						23						19,2
Da 35.0001 a 70.000						18,6						32,1
Da 70.001 a 100.000						2,5						10,4
Da 100.001 a 200.000						1,8						12,3
Da 200.001 a 300.000						0,3						3,7
Oltre 300.000						0,2						6,6
Totale						100						100

Fonte: elaborazione su dati statistiche fiscali



Orsini: debito Ue per energia e infrastrutture **Landini**: il Patto va sospeso

Picchio e Pogliotti — a pag. 5



**Confin-
dustria.**
Il presi-
dente
Emanuele
Orsini

Orsini: ora serve debito Ue **Landini**: sospendere il Patto

Crescita. Il presidente di Confindustria: creare le condizioni perché l'industria resti in Italia e in Ue. Imprese e lavoratori sono la stessa cosa. Il leader Cgil: parti sociali protagoniste nella trasformazione industriale

**Nicoletta Picchio
Giorgio Pogliotti**

Costo dell'energia come priorità, insieme alla necessità di rilanciare gli investimenti. C'è la Ue come interlocutore numero uno che deve agire in questa fase critica. «L'Europa deve fare l'Europa, la strada è il debito comune, che vada in investimenti, infrastrutture e transizione. È miope pensare che ogni paese possa fare per sé»: Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, parla seduto accanto a **Maurizio Landini**, segretario generale della Cgil, nel loro primo faccia a faccia pubblico, all'assemblea nazionale dei delegati dell'industria del sindacato, una circostanza che non si verificava da anni. Da **Landini** è arrivata un'analogia richiesta alla Ue: «occorre sospendere il Patto di stabilità» — ha detto il leader della Cgil — per rimettere l'Europa nelle condizioni di competere.

C'è una premessa che ha evidenziato il presidente degli industriali: «imprese e lavoratori sono la stessa cosa, senza lavoratori non c'è impresa e viceversa. Nei nostri incontri

con Cgil, Cisl e Uil lo dico sempre», ha ricordato Orsini. E **Landini** ha esordito sottolineando che «l'industria resta l'elemento fondamentale dello sviluppo del paese».

C'è l'energia, con lo shock energetico causato dalla guerra in primo piano: «non c'è più tempo, occorre creare le condizioni perché l'industria resti in Italia e in Europa. La parola incertezza è quella che si respira di più. Se il conflitto continua sarà recessione. Parola usata anche dal ministro Giorgetti e, come ha detto, non si può curare un ferito di guerra con l'aspirina. Servono misure forti e urgenti, come la sospensione dell'Ets, dal momento che ci vuole un anno per cambiare le regole», ha detto Orsini. Al segretario della Cgil, che ha sollecitato le imprese a investire, Orsini ha risposto: «noi siamo pronti a investire di più, ma bisogna creare le condizioni. Stiamo aspettando l'iperammortamento, ci auguriamo che arrivi rapidamente il decreto bollette. Dall'inizio della presidenza ho chiesto un piano industriale a tre anni: abbiamo bisogno di regole

certe, poca burocrazia e governare la transizione, rispettando la neutralità tecnologica». Il mix energetico, con rinnovabili e nucleare, è la via, ha detto Orsini, ma in questa fase di emergenza occorre fare tutto ciò che serve per le imprese, anche usare il carbone. «Non siamo contro l'ambiente. In Italia siamo leader nel riciclo. La Ue emette il 6,8% delle emissioni. Ma si rischia la desertificazione industriale. La Cina ha aumentato nell'ultimo anno l'export nella Ue del 30%, si è perso un milione di posti di lavoro». Se **Landini** ha chiesto di tassare gli extraprofitti, per Orsini «la parola extra profitti non è nel vocabo-



lario. Allora se dovessi andare male dovrei chiedere i soldi allo Stato».

Per **Landini** «il punto è come trasformiamo il sistema industriale. Dobbiamo diventare autonomi sul piano energetico, considerando che la quantità di energia richiesta aumenterà con l'Al. Serve un piano straordinario, occorre investire sulle fonti rinnovabili, ci sono 1.700 progetti fermi a causa della burocrazia. Ma questa discussione va fatta coinvolgendo le parti sociali, vogliamo essere protagonisti nella trasformazione industriale». Per il leader della Cgil «se va avanti la guerra la situazione sarà peggiore rispetto al Covid; al tempo

della pandemia l'Unione europea mise in campo il Pnrr. Adesso occorre sospendere il Patto di stabilità per favore gli investimenti pubblici e privati».

Il salario è stato un altro tema del dibattito: «è un argomento serio, si può fare meglio, tra noi e i sindacati siamo al 94% dei contratti», ha detto Orsini sottolineando il problema dei contratti pirata. Per **Landini** «bisogna fare un accordo entro l'estate, abbiamo la comune volontà di cancellare i contratti pirata. Dobbiamo definire nuovi perimetri contrattuali. C'è la volontà delle parti, a partire da Confindustria, per arrivare ad un accordo. E poi potremmo

chiedere al Parlamento e al governo una legge di sostegno per dare certezza all'accordo». Dopo l'accordo del 2014 sulla rappresentanza, c'è un dialogo con i sindacati che va avanti: «è quella la battaglia, lavoriamo affinché sia determinata la rappresentanza. Ma la contrattazione deve essere fatta dalle parti sociali, non ci possiamo trovare salari fatti per decreto», ha chiosato Orsini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A confronto.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini con il leader della Cgil Maurizio Landini (sinistra)



Mercato auto, balzo dell'11% in Europa a marzo

I numeri

Sia Tesla sia Stellantis sono in una fase di recupero dei volumi

Ellomena Greco

TORINO

Il mercato europeo dell'auto recupera terreno a marzo e mette a segno, nell'area Ue con Uk ed Efta, un milione e 581.196 immatricolazioni, l'11,1% in più rispetto allo stesso mese del 2025. Con Tesla che torna a splendere e vede quasi il raddoppio delle immatricolazioni nel mese e Stellantis che continua la fase di recupero dei volumi sul mercato.

Il consuntivo del primo trimestre dell'anno sale così a tre milioni e 521.137 autovetture immatricolate, con un incremento sullo stesso periodo del 2025 del 4,1%. I volumi restano sotto la soglia del 2019, del 15,1%, ma la distanza si sta lentamente accorciando. In Germania, come evidenzia il Centro Studi Promotor, la crescita è del 5,2%, nel Regno Unito del 5,9%, in Italia l'incremento, grazie anche all'onda lunga degli incentivi, è stato

9,2%, in Francia invece si parla di un calo del 2,1% mentre la Spagna cresce del 7,6%. In questo contesto, la dinamica dei modelli full electric è stata vivace, con un aumento del 26,2% e una quota di mercato che ha raggiunto il 20,6%, quasi quattro punti percentuali in più in un anno.

Tutte le principali case produttrici hanno archiviato un mese di marzo in terreno positivo, con Stellantis che continua la fase di recupero di volumi e cresce nel mese del 6% e nel trimestre del 7,4%, quasi il doppio del mercato, grazie all'andamento di Opel, Citroen, Fiat e Lancia. Volkswagen resta in negativo nel trimestre ma cresce del 4,8% a marzo. A metà classifica Renault perde un punto di share nonostante un mese di marzo positivo mentre BMW, grazie a un trimestre buono, insidia la quinta posizione in classifica occupata dal Gruppo Toyota che invece perde da gennaio il 2,7% dei volumi. Tra le case produttrici cinesi, il Gruppo Saic Motor supera in classifica Volvo e consolida da inizio anno una quota di mercato del 2,3%, accanto a Byd balzata in un anno dallo 0,9 al 2,1%. L'ultimo report di Acea (associazione delle case

produttrici europee) rileva in capo alle case cinesi un market share complessivo del 7% con le importazioni che per la prima volta hanno superato quota un milione. Tesla dal canto suo torna a splendere, nel mese conquista un market share del 3,3%, quasi raddoppiando le immatricolazioni, con una crescita del 44% nel trimestre.

In Italia i modelli elettrici recuperano un paio di punti di market share (al 7,9%) ma la percentuale resta paria a poco più di un terzo della media europea. Secondo Unrae, che rappresenta in Italia le case produttrici estere, serve un'azione decisa sulla leva fiscale a sostegno delle auto aziendali, «un potente strumento per accelerare l'elettrificazione delle flotte, tant'è che ben 18 Stati membri dell'Ue le hanno adottate» sottolinea il direttore generale Andrea Cardinali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le vendite ancora sotto la soglia del 2019, del 15,1%, ma la distanza si sta accorciando

Stellantis, quattro siti europei ai cinesi

Auto/2

Rennes, Cassino e Madrid
potenzialmente coinvolte
in un accordo con Dongfeng

Ci potrebbero essere il sito francese di Rennes, quello spagnolo di Madrid e quello italiano di Cassino fra i quattro impianti che Stellantis, secondo Bloomberg, potrebbe vendere o condividere con potenziali partner cinesi, nell'ambito del piano di riassetto finalizzato ad affrontare il tema della sovracapacità produttiva sul mercato europeo. Stellantis ha avviato da tempo colloqui con potenziali partner o acquirenti e rappresentanti della cinese Dongfeng Motor avrebbero visitato gli impianti di Rennes e Madrid a inizio aprile. La visita di Dongfeng, con tappe anche in Italia e Germania, giunge mentre le due società discutono del rilancio di una partner-

ship (i cinesi hanno una piccola quota in Stellantis) che potrebbe includere anche la produzione congiunta di auto in Europa e in Cina. Non è stata ancora presa alcuna decisione su impianti specifici e le trattative potrebbero ancora evolversi, senza alcuna certezza che si giunga a un accordo su alcuno dei siti, hanno precisato alcune fonti. Anche perché altri produttori cinesi sono interessati agli impianti

e Stellantis potrebbe stringere accordi separati con più attori.

Gli attuali colloqui si concentrano sulle opzioni per la condivisione delle strutture al fine di colmare la capacità in eccesso, in cambio dell'accesso alla tecnologia. L'ipotesi allo studio è quella di utilizzare gli impianti europei per assemblare modelli destinati al mercato locale, consentendo ai costruttori cinesi di aggirare l'impatto dei dazi Ue sui veicoli importati e, allo stesso tempo, permettere a Stellantis di saturare capacità oggi sottoutilizzate. In parallelo, però, potrebbe anche avere luogo la vendita di uno o più stabilimenti. Stellantis ha dichia-

centrale e Madrid. Qualsiasi accordo con un'entità cinese è destinato a essere esaminato attentamente in Francia, che affronterà le elezioni presidenziali il prossimo anno.

Interpellato sul possibile interesse di Dongfeng per Cassino, il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha dichiarato questo mese che l'Italia sarebbe «aperta a investitori stranieri disposti a scommettere sul nostro Paese». Ieri, intanto, i sindacati hanno comunicato la decisione dell'azienda di procedere a un piano di 425 uscite incentivate nello stabilimento di Melfi

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sul tavolo
dei due gruppi
la produzione
congiunta
di auto in
Europa e Cina**

rato a questo proposito di intrattenere discussioni con una serie di attori del settore in tutto il mondo su vari temi, nell'ambito del normale svolgimento delle proprie attività, rifiutando di commentare ulteriormente.

L'azienda ha comunicato ai Governi francese e italiano che la capacità produttiva in eccesso in Europa ammonta a quattro siti. Questi includerebbero Rennes, Cassino nell'Italia



Costi fuori controllo e scarsità, parte la crisi delle materie prime

La crisi di Hormuz. La rottura della supply chain per numerosi materiali manda in tilt i mercati e crea effetti collaterali a valle. Sul territorio problemi per l'industria chimica, l'elettronica, l'agricoltura, i metalli

Luca Orlando

Carbonè e acciaio. Se nel 1950 la spinta per la nascita della Comunità Economica omonima fu anche una risposta strategica al problema della sicurezza degli approvvigionamenti attraverso la gestione comune delle due risorse industriali allora più importanti, oggi le priorità sono le medesime, anche se su scala molto più ampia.

Con l'Europa tutta a pagare in termini di sicurezza e autonomia un prezzo molto alto legato alla ineguale distribuzione nel mondo delle materie prime critiche. Le crisi recenti, dalle minacce cinesi a Taiwan alle minacce di Pechino sullo stop all'export di terre rare, dal blocco di Hormuz alle minacce Houthi nel canale di Suez, hanno messo in evidenza la fragilità estrema del Continente sul fronte dell'import, con conseguenze rilevanti per più filiere produttive, sia in termini di disponibilità che di costi.

Un esempio è l'alluminio, che in termini di produzione primaria, per otto milioni di tonnellate annue viene realizzato proprio in Medio Oriente. Esportazioni verso l'Europa ora compromesse, non

solo dal blocco di Hormuz ma anche per i danni subiti da un paio di impianti dell'area.

«Dai paesi del Golfo arrivavano in Europa ogni anno due milioni di tonnellate - spiega l'ad di Raffmetal Roberta Niboli - e ora questa catena di fornitura si è interrotta. Come risultato, tra prezzi e premi richiesti siamo passati in poche settimane da 2800 a 3700 euro.

Cosa dovrebbe fare l'Europa?

Ridurre i costi dell'energia, per consentire una produzione diretta di alluminio primario sul Continente. E poi porre dazi all'export di rottame, deflusso che dapaupera ogni anno le nostre aziende di una risorsa preziosa. Altro nodo è il meccanismo Ue Cbam sui nostri acquisti dall'estero, che ci costerà 69 euro la tonnellata, una tassa in più che va a danneggiare l'industria europea».

Altro impatto rilevante è per il mondo agricolo, in particolare sui fertilizzanti, tenendo conto che una parte rilevante dell'urea utilizzata per produrli transita proprio da Hormuz. Così, i futures sull'urea in poche settimane sono passati da 450 a 720 dollari la tonnellata superando i livelli del 2022, una crescita nell'ordine del 60% che si sta riversando sulle aziende del comparto.

Altra criticità riguarda l'elettronica.

«La situazione delle forniture di componenti è peggiorata - spiega Mauro Ferri, fondatore della mantovana Elettronica FM - e per questo siamo costretti a tenere un magazzino che vale il triplo dei ricavi, per poter garantire il servizio. È chiaro che la geopolitica ha un ruolo rilevante, perché da alcuni paesi i prodotti non arrivano più. A questo si aggiunge il tema delle nuove regole della cybersecurity, che stanno rendendo obsoleti molti chip. L'Europa dovrebbe diventare più autonoma per queste forniture: per noi, dalla fine dello scorso anno, è una fatica micidiale».

Altro nodo è nella chimica, dove gli input produttivi sono spesso di derivazione petrolifera, come nel

caso di polipropilene e polietilene.

«Eravamo a 1250 dollari la tonnellata prima della crisi - spiega Francesco Franceschini, titolare della bresciana Mafran e ora siamo il 50% oltre quei valori. Il problema di noi Pmi è quello di essere in balia delle multinazionali. Che ad esempio, subito dopo lo scoppio della guerra, hanno in molti casi annullato le spedizioni, riprese poi successivamente dopo l'adeguamento dei listini. Per i miei prodotti, il 60-70% dei costi è legato a questi materiali e ora passo le mie giornate a cercare di negoziare gli aumenti a valle, attività non semplicissima per una Pmi. Cosa fare? In Italia abbiamo perso la chimica, speriamo non succeda in Europa, dobbiamo cercare di non dipendere da altre aree».

Shock sui prezzi a cui potrebbe aggiungersi a breve una carenza nelle forniture, tenendo conto che numerose multinazionali hanno già fermato alcuni ordini oppure segnalato l'impossibilità per il mese di maggio di garantire le forniture di singoli prodotti, ad esempio le termoplastiche, scelta dettata dalla sovradomanda che si sta creando per la "corsa" a riempire i magazzini avviata da molti produttori a valle.

6

Molte multinazionali hanno fermato alcuni ordini oppure segnalato l'impossibilità di garantire le forniture

© RIPRODUZIONE RISERVATA

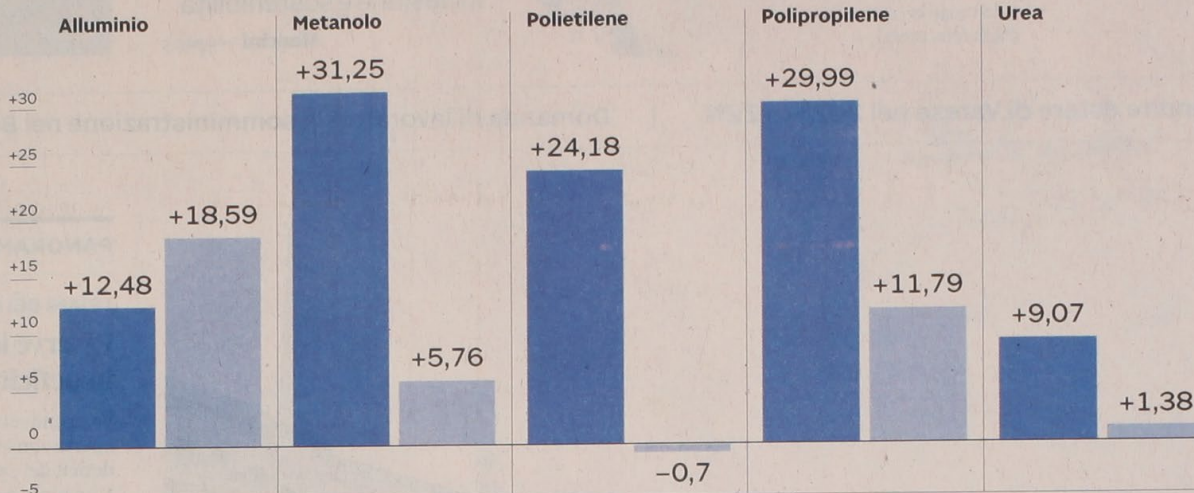
L'andamento

Le materie prime critiche. Variazioni percentuali

■ VAR. 1 MESE MARZO-FEBBRAIO 2026
■ VAR. 1 ANNO MARZO 2025-MARZO 2026

Nota: l'unità di misura dei prezzi è l'Euro su Tonnellata (€/Ton)

Fonte: elaborazione Confindustria Lombardia su dati Pricepedia, aggiornato al 10 aprile 2026



Stellantis: Cassino è tra i 4 siti Ue da cedere ai cinesi di Dongfeng. L'apertura di Meloni

Un affitto degli spazi, come se la fabbrica fosse un *co-working*, o una cessione fatta e finita di quattro impianti. Stellantis continua la caccia a una soluzione per la sovracapacità produttiva in Europa rispetto ai volumi e intensifica le interlocuzioni con case costruttrici cinesi per concentrarsi sugli investimenti nel mercato Usa. Così, come anticipato da *Bloomberg*, la trattativa fa passi avanti e coinvolge anche l'Italia: il gruppo ha scelto i quattro stabilimenti da coinvolgere, tra i quali c'è Cassino, il più disasttrato nel nostro Paese con oltre 100 giorni lavorativi saltati nel 2025 e un inizio di anno durante il quale gli stop si sono susseguiti per tre mesi fermando la produzione ad appena 2.916 auto tra gennaio e marzo. Secondo l'agenzia di stampa finanziaria, oltre al sito in provincia di Frosinone, la società guidata dall'Ad Antonio Filosa ha messo sul piatto, nel dialogo con Dongfeng, storica controparte asiatica di Psa, anche Rennes, Madrid e un quarto impianto, dopo aver già ufficializzato che dal 2028 la fabbrica di Poissy, alle porte di Parigi, non produrrà più automobili. La trattativa sarebbe ben

avviata, considerando che i manager cinesi avrebbero già visitato il sito francese e quello spagnolo.

Come già avvenuto a inizio marzo, quando sono circolate voci simili di *partnership* con Xiaomi e Xpeng, Stellantis ha scelto di non commentare, ma non ha neanche smentito limitandosi a parlare di "normali discussioni". Gli indizi, tuttavia, iniziano a essere molteplici e confermano anche quanto aveva anticipato *ilfattoquotidiano.it* a marzo circa il coinvolgimento di Cassino, dove i 2.200 operai rimasti - erano 4.400 nel 2017 - lavorano a singhiozzo da 16 mesi e lo scorso anno ha assemblato appena 19 mila vetture tra Alfa Stelvio, Alfa Giulia e Maserati Grecale. L'impianto laziale, quindi, corrisponde perfettamente all'identikit per il matrimonio Stellantis-Cina, avendo fatto registrare 135.000 auto prodotte nel 2017: una potenzialità soffocata poi dalle scelte del gruppo franco-italiano. La strategia di Stellantis ha trovato, sempre secondo *Bloomberg*, le porte aperte del governo Meloni, che vedrebbe risolto - almeno sulla carta - il problema occupazionale di oltre duemila lavora-

tori agganciati da anni alla cassa integrazione.

Allo stesso tempo, la presenza di una fabbrica italiana nell'ipotesi di ristrutturazione conlancia una crisi finora negata. Tuttavia rappresenta solo un pannicello caldo: proprio ieri, Stellantis ha annunciato 425 esuberanti incentivati nella fabbrica di Melfi nonostante il +98% dei volumi nel primo trimestre rispetto allo stesso periodo del 2025 e due nuovi modelli in arrivo. Da inizio anno salgono così a oltre 1.000 le uscite volontarie negli stabilimenti italiani. Il segretario generale della *Fiom*, Michele De Palma, ha chiesto a Giorgia Meloni di "non rimanere in silenzio" e di convocare un "confronto" con l'azienda e i sindacati prima della presentazione del piano industriale, prevista il 21 maggio a Detroit, per "mettere in sicurezza gli impianti".

ANDREA TUNDO



L'Ocse abbassa ancora le stime di crescita dell'Italia e alza quelle dell'inflazione. Il governo è paralizzato dalla mazzata europea: la procedura di infrazione ci condanna all'austerità. Meloni nega: i nostri conti sono buoni. Ma anche Confindustria si unisce alla denuncia del sindacato: alla deriva senza politica industriale

pagine 8 e 9

Catena di smontaggio

Landini e Orsini, il duo che agita il governo: «Allarme industria»

Sul palco il segretario della Cgil e il presidente di Confindustria: «È una crisi peggiore del covid, l'Italia è a rischio recessione»

LUCIANA CIMINO

■ Non succede spesso che il segretario del primo sindacato italiano e il presidente di Confindustria condividano lo stesso appello al governo: «Non c'è più tempo, serve subito un piano industriale ed energetico». Per di più dallo stesso palco, a sfondo rosso. Del resto si è in casa Cgil. L'organizzazione guidata da **Maurizio Landini** ha invita-

to il numero uno di viale dell'Astronomia, Emanuele Orsini, per concludere l'assemblea nazionale dei delegati dell'industria, unico ospite esterno per un appuntamento interno del sindacato. «È un confronto molto, molto importante», ha sottolineato **Landini**. **I DUE** prendono un caffè nel foyer del teatro Italia, a Roma, poi la foto con la stretta di mano sul palco. Difficile che il governo abbia dige-

rito l'immagine. L'intervento della premier Giorgia Meloni, da Cipro, sembra quasi una risposta all'insolito duo. In realtà, al teatro Italia non sono state pronunciate cose diverse da quelle che la Cgil e



le associazioni datoriali dicono da mesi sul costo dell'energia e sulle crisi industriali. Ma è il contesto a dare un valore diverso al tutto. L'ultima volta che si era tenuto un confronto pubblico tra gli industriali e la Cgil era stato durante la pandemia (presidente di Confindustria era Carlo Bonomi), prima di allora bisogna risalire a Cofferati e D'Amato, oltre venti anni fa.

«**RISCHIAMO** uno scenario peggiore del Covid», ha spiegato **Landini**, che ci tiene a fare il perfetto padrone di casa. I toni sono ben più che amichevoli, la platea di delegati non è ostile. Mormora solo quando Orsini, alla richiesta del sindacato di reinvestire e non distribuire i margini di guadagno aggiuntivi agli azionisti, risponde: «Nel mio vocabolario la parola extraprofitto non c'è, come extradebito». Sarebbe stato strano il contrario. Questo è l'unico punto di marcata differenza tra le due organizzazioni. Per il resto, le analisi si sovrappongono, qualche misura pure e la risposta al governo, che voleva approfittare del decreto primo maggio per dare più potere ai sindacati minori rischiando di avvalorare i contratti pirata, è identica: bisogna aspettare il risultato del tavolo tra i confederali e le associazioni datoriali che prosegue

senza ostacoli.

«**IL TEMPO È SCADUTO**: accordo entro la fine dell'estate», ha avvisato **Landini**. «Le trattative non si fanno sui giornali né nei dibattiti ma ai tavoli, che sono ancora in corso - ha continuato - ci sono le condizioni per fare un lavoro serio». E Orsini ha confermato: «Sul problema del salario si può fare meglio, c'è da fare una battaglia sui contratti pirata ma la contrattazione deve essere tra le parti sociali, non per decreto». E poi il siparietto: «Il nostro è un contratto giusto? Lo chiedo anche a Maurizio e rispondo da solo: sì», ha sottolineato il presidente di Confindustria.

ORSINI non ha mai attaccato direttamente il governo, tutt'al più ha puntigliosamente ricordato come ogni considerazione fatta dal ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti nel corso degli ultimi giorni, Confindustria l'avesse già esposta all'esecutivo «mesi fa». Così come **Landini** ha fatto ben attenzione a distribuire le colpe per le politiche industriali degli ultimi anni, menzionando sempre, accanto a Giorgia Meloni, i due precedenti presidenti del Consiglio, Giuseppe Conte e Mario Draghi. Tuttavia, l'allarme a Palazzo Chigi per il sodalizio e per lo smarcamento ormai plateale degli industriali dal governo è risuo-

nato lo stesso.

GIÀ LA CISL, dopo tre anni di luna di miele con la maggioranza (sancita anche dall'attribuzione di un posto di sottosegretario all'ex segretario Luigi Sbarra) è tornata nella triplice. Adesso anche Orsini fiutata l'aria ha abbandonato la nave. Non senza motivi: da ultimo i tagli al piano Transizione 5.0, che avevano già aperto una severa crisi con gli industriali. «Si è rotta la fiducia», aveva esclamato allora il presidente di Confindustria. Ieri ha chiesto di «fare debito pubblico, servono incentivi alle imprese per superare questo momento». «L'Italia è a rischio recessione - ha spiegato - la crisi di Hormuz ha stravolto le carte. Il nostro centro studi ha presentato un rapporto con tre scenari, un fatto anomalo segno dell'incertezza causata dallo shock energetico della guerra».

SERVE per viale dell'Astronomia «un piano industriale di tre anni e il decreto bollette, altrimenti la fine del Pnrr sarà un problema. L'alluminio comincia a scarseggiare, le imprese sono in difficoltà, non si può negare». E **Landini**: «Bisogna sospendere il patto di stabilità in Europa non per fermarsi ma

per investire. C'è bisogno di investimenti pubblici ma anche gli imprenditori dovrebbero impegnarsi più». «Certo ma con regole chiare», la risposta di Orsini. Per entrambi è necessario un piano straordinario per l'energia. Il leader degli industriali infine prova a conquistare la platea: «Togliere il gas vuol dire non fare più ceramiche: 40mila persone saranno licenziate. A quei lavoratori ci teniamo noi come ci tiene il sindacato». Applausi.

L'esecutivo aspetti l'accordo sulla contrattazione: ci sono le condizioni per fare un lavoro serio. Arriverà entro la fine dell'estate

Maurizio Landini

Gli industriali: «La fine del Pnrr sarà un problema, le imprese sono in difficoltà. Non si può negare»



SOLO LE PROCEDURE AL MIMIT COINVOLGONO 138.469 OPERAI

Declino produttivo, aumentano i tavoli di crisi. E Stellantis taglia i dipendenti

RICCARDO CHIARI

■ L'industria italiana è sempre più vicina a una crisi strutturale. «Non siamo di fronte a una fluttuazione congiunturale, ma a una trasformazione profonda del nostro sistema produttivo. E senza una strategia industriale rischiamo di subirla, perdendo progressivamente capacità, lavoro di qualità e autonomia economica». È un allarme rosso quello lanciato da Gino Giovè, che all'assemblea nazionale delle delegate e dei delegati Cgil dell'industria disegna un quadro assai fosco ma realistico. Così, di fronte alla progressiva deindustrializzazione in corso, con le imprese che riducono gli investimenti, un calo costante della produzione e un ricorso sempre più massiccio alla cassa integrazione, il segretario confederale avverte per l'ennesima volta il governo: è più che mai necessaria una politica industriale degna di questo nome, che prenda il posto degli incentivi a pioggia e che guardi a problemi enormi come i costi dell'energia, gli appalti al ribasso, la sempre più marcata fragilità di intere filiere.

«Dal settore dell'acciaio all'automotive - ricorda Giovè nella sua relazione all'assemblea - dalla chimica di base all'energia, fino al tessile e moda, si moltiplicano le vertenze e i rischi di dismissione produttiva. Si tratta di crisi che non sono solo aziendali ma sistemiche, legate anche all'assenza di politiche industriali europee in grado di accompagnare gli obiettivi del green deal». I

numeri raccontano che le crisi aperte al Mimit coinvolgono 114 aziende, undici in più rispetto allo scorso febbraio, e 138.469 lavoratori. «Ma questa è solo una parte della realtà - sottolinea il segretario confederale - perché il perimetro reale comprende le decine di crisi gestite dalle regioni, che sommano ulteriori lavoratori a rischio e confermano l'assenza di una politica industriale nazionale capace di governare il processo».

Per la Cgil, ribadisce Giovè, la competitività non può arrivare «comprimendo» il lavoro ma con investimenti, innovazione e qualità dello sviluppo. «Senza una politica industriale - ripete - si avrà un progressivo indebolimento del sistema produttivo, con effetti diretti su occupazione e crescita. La scelta è chiara: governare le trasformazioni oppure subirle». Quindi, è il messaggio al governo, possono servire «un fondo sovrano pubblico per sostenere gli investimenti strategici e una agenzia per lo sviluppo per coordinare le politiche di filiera». In parallelo è necessario «un nuovo ammortizzatore sociale dedicato alle transizioni industriali, che riguardi le intere filiere produttive colpite dalle crisi, e che andrebbe esteso a tutti i lavoratori coinvolti: dipendenti diretti, appalti, imprese dell'indotto».

A riprova della denuncia di Giovè, le ultime brutte notizie sull'automotive arrivate ieri: «Stellantis ha comunicato di voler avviare una procedura di ulteriori uscite incentivate per

425 lavoratori nello stabilimento di Melfi, dopo le oltre 500 dello scorso anno» hanno fatto sapere Samuele Lodi, segretario nazionale Fiom, e Ciro D'Alessio, coordinatore automotive dei metalmeccanici Cgil. «La richiesta di uscite per Melfi si somma a quelle già annunciate a Pomigliano (150), Mirafiori (121), Atessa (302) e Termoli (50), per un totale di più di mille lavoratori. Ed è inaccettabile che questo avvenga prima della presentazione del piano industriale prevista per il 21 maggio, su cui chiediamo che ci sia una discussione preventiva che affronti, sito per sito, prospettive industriali e occupazionali».

Palazzo Chigi non può rimanere in silenzio, insiste il segretario generale Michele De Palma: «Prima del 21 maggio è necessario che Giorgia Meloni convochi un confronto preventivo tra Stellantis e le organizzazioni sindacali, per mettere in sicurezza gli impianti e garantire l'occupazione. Ed anche gli eventuali investimenti di altri gruppi automobilistici devono essere oggetto di un confronto, con l'obiettivo di un piano di sviluppo dell'automotive nel paese».

L'ex Fiat annuncia l'uscita di oltre mille lavoratori distribuiti in 5 siti produttivi



“Il Pil del 2026 è già a rischio” i dubbi dei tecnici parlamentari

Giorgetti rivendica la
prudenza: “Pessimista io?
Guardate i tg”. Landini
e Orsini d'accordo sullo
scostamento di bilancio

di VALENTINA CONTE
ROMA

Io pessimista? Seguite i telegiornali e poi ditemi voi». Giancarlo Giorgetti nega ma non del tutto il siparietto in Consiglio dei ministri, allorché la premier Meloni lo avrebbe sollecitato a una maggiore dose di ottimismo. «Io non me ne sono accorto», taglia corto il ministro dell'Economia. D'altro canto le nubi esistono. Il Documento di finanza pubblica, appena licenziato dal Cdm, riceve il “bollino” dall'Ufficio parlamentare di bilancio, ma è un via libera condizionato. Lo scenario internazionale è «esposto a fortissimi rischi» e le stime «potrebbero essere riviste, anche in misura significativa, nell'arco di un breve intervallo di tempo», scrive l'Upb.

In questo campo minato, Giorgetti rivendica i conti «in salute». Dice che l'obiettivo è riportare il deficit sotto la soglia del 3% già «entro que-

st'anno» per «uscire dalla procedura per disavanzi eccessivi nel 2027». E poi: «Sarebbe irresponsabile non sostenere i redditi delle famiglie e la liquidità delle imprese», scrive nella premessa al Dfp. Spiegando che sarà necessario «ridefinire le priorità» e «riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, inclusa la difesa». Il punto di rottura è Bruxelles. Giorgetti chiede uno scostamento di bilancio legato al *temporary framework*: «Non basta liberare gli aiuti di Stato. Se mi dicono di no, dico che ho ragione io e torto loro».

Una linea che trova una sponda sia in Confindustria che nella Cgil. All'assemblea dei delegati dell'industria a Roma ieri, il faccia a faccia tra Emanuele Orsini e Maurizio Landini certifica una convergenza sullo scostamento, sull'urgenza di diversificare le fonti energetiche, di sostenere l'industria italiana. Orsini guarda all'Europa con lo stesso piglio del Mef: «È miope pensare che qualche Paese ce la faccia da solo. Il debito pubblico è la strada». Ma l'eventuale extra deficit deve servire «a costruire una scala di investimenti, energia

e infrastrutture», all'interno di un «piano industriale del Paese con visione almeno a tre anni». Per Orsini il tempo è scaduto: «Attendiamo con impazienza i decreti attuativi per l'iperammortamento», ricorda al governo.

Sulle risorse da reperire per Landini va riequilibrato il fisco. «Faccio nomi e cognomi: Enel, Eni, Snam, Terna: i loro utili sono frutti anche delle bollette in più che i lavoratori e le imprese hanno dovuto pagare e lì devono tornare». Orsini non condivide: «Se parliamo di extraprofitti, quella parola non c'è nel mio vocabolario». Per il leader Cgil «non è possibile che queste discussioni non vedano coinvolte le parti sociali». Ma Orsini non crede ci sia «un vuoto» nel rapporto con il governo. Ma è d'accordo con Landini a «sospendere il Patto di stabilità» per gestire una possibile «emergenza sociale». La situazione «rischia di essere peggio del Covid». E richiede strumenti nuovi, come «gli eurobond».

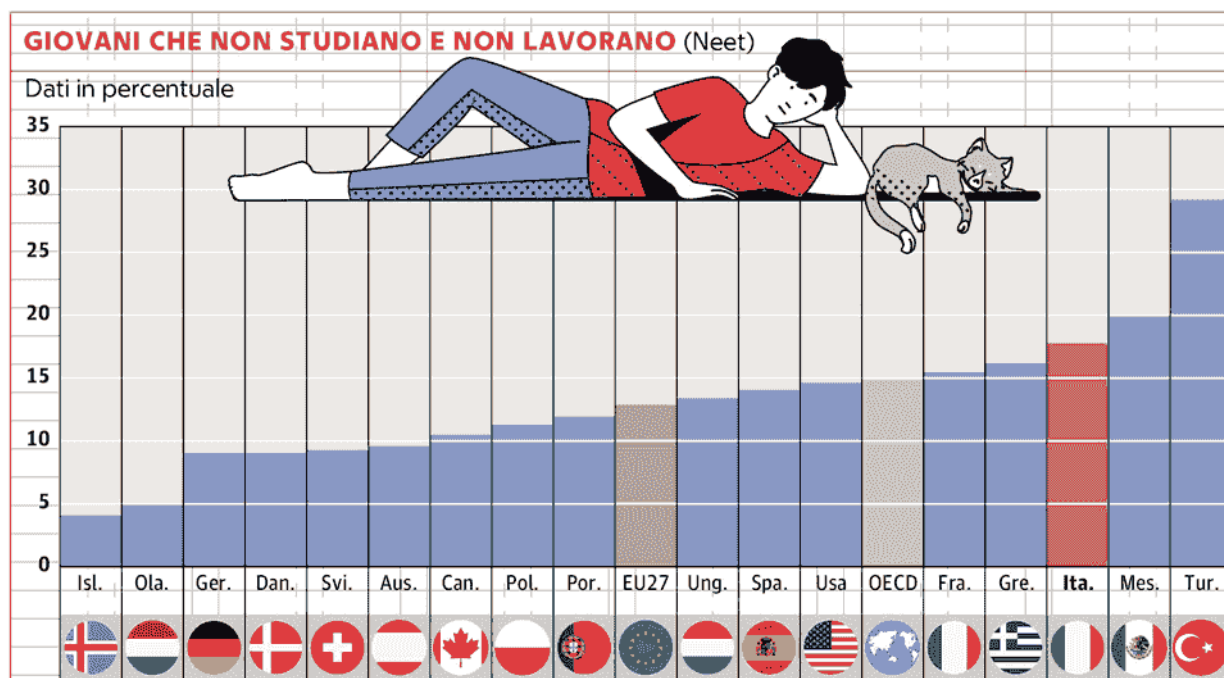


L'Ocse fotografa i nostri punti deboli: pensioni, salari e pochi giovani al lavoro



IL DOSSIER

di FILIPPO SANTELLI



DEMOGRAFIA

Sempre più vecchi e indebitati

Nell'immediato c'è lo shock della guerra, con il caro energia che «impatterà per due anni». Ma nel medio e lungo periodo a rendere «modeste» le prospettive di crescita dell'Italia - scrive l'Ocse in uno studio sul nostro Paese,



presentato ieri dal capo economista Stefano Scarpetta - è soprattutto una lunga, nota e irrisolta serie di

problemi strutturali: sfide «che si intensificano» a causa di tendenze secolari come l'invecchiamento della popolazione. Il primo è un debito «elevato» e destinato - a politiche fiscali e di spesa correnti - «a salire nei prossimi anni», nonostante gli sforzi del governo Meloni per portarlo su una traiettoria più stabile.

ISTRUZIONE

Soldi alla scuola e stop alla fuga dei cervelli

Tra gli aspetti critici su cui si sofferma l'Ocse c'è quello dei giovani, con un tasso di Neet (né studenti né lavoratori) tra i più alti dei Paesi avanzati, salari di ingresso bassi e aspettative di progressione di carriera modeste:



un mix che spinge molti a emigrare. In questo caso le raccomandazioni sono investire di più sulla formazione

(compresa quella tecnica avanzata degli Istituti), migliorare le prospettive di crescita degli insegnanti più qualificati, abbassare in modo permanente il cuneo fiscale per i salari più bassi (quelli di ingresso), ma anche superare le residue rigidità del mercato del lavoro che rendono più difficile e oneroso per le aziende licenziare.

FISCO

Contributo dai ricchi su tasse e previdenza

Secondo l'Ocse servono «notevoli sforzi» per portare i conti su un percorso più sostenibile, con un «significativo aggiustamento fiscale». Nel concreto? L'Italia deve limitare la spesa per le pensioni, tenendole agganciate



all'aspettativa di vita e prevedendo un «contributo di solidarietà» sugli assegni più ricchi e non correlati ai

contributi versati. Servono anche una revisione della spesa più ambiziosa, una lotta più convinta all'evasione - dove permane «un divario di riscossione soprattutto tra gli autonomi» - e un percorso di riforme strutturali completo, in grado di spingere la crescita, a cominciare da una riforma del fisco che sposti la pressione dal lavoro verso immobili e eredità.

ENERGIA

Investire in rinnovabili e trasporti elettrici

L'altro ritardo italiano è quello sulla transizione energetica. Per superare la dipendenza dai combustibili fossili importati e - scrive l'Ocse - abbassare le bollette occorre accelerare i piani per l'installazione degli impianti



dedicati alle rinnovabili e l'elettrificazione dell'economia, al momento insufficiente. C'è poi

il problema della produttività stagnante, legata alla prevalenza di piccole imprese che investono poco e hanno scarse competenze manageriali: con una ricetta di semplificazioni e incentivi alla ricerca bisogna favorirne la crescita dimensionale e la digitalizzazione. O l'Italia rischierà di perdere anche il treno dell'intelligenza artificiale.



Difendere l'autonomia dell'Istat

di **LINDA LAURA SABBADINI**

E comprensibile il rammarico per aver superato, seppur di appena lo 0,1%, la soglia del 3% del rapporto deficit/pil. Ed

è altrettanto comprensibile che la presidente del Consiglio esprima disappunto.

➔ a pagina 15

Istat, autonomia da difendere

di **LINDA LAURA SABBADINI**

E comprensibile il rammarico per aver superato, seppur di appena lo 0,1%, la soglia del 3% del rapporto deficit/pil. Ed è altrettanto comprensibile che la presidente del Consiglio esprima disappunto, soprattutto alla luce di un miglioramento significativo di quell'importante indicatore: dall'8% del 2022, fortemente condizionato dalla pandemia, al 3,4% del 2024, fino al 3,1% stimato per il 2025.

Ma vediamo che cosa ha affermato: «Sarebbero stati sufficienti appena 20 miliardi di pil in più rispetto ai 2.258 al momento stimati dall'Istat. Il paradosso è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sottostimano il pil effettivo, per poi rividerlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani».

Per prima cosa occorre ricordare un punto metodologico essenziale: le stime non sono una variabile discrezionale. Se quei 20 miliardi non emergono dalla contabilità dell'Istat e di Eurostat, non possono certo essere «aggiunti» *ex ante*. Le statistiche si costruiscono attraverso procedure rigorose, condivise a livello europeo, che definiscono tempi, fonti e metodi. E si basano su continue innovazioni. Il rapporto deficit/pil è, per sua natura, il risultato di due grandezze: il numeratore (il deficit) e il denominatore (il pil). A parità di deficit, un pil più elevato riduce il rapporto; ma il pil non è una variabile manipolabile, bensì una stima che viene calcolata sulla base di una complessa metodologia e che si affina nel tempo attraverso le revisioni, per garantire tempestività. Le revisioni possono andare in direzioni diverse, al rialzo, al ribasso, e rispondono a regole statistiche condivise, non a valutazioni politiche.

È vero che le revisioni del pil sono state al rialzo in varie occasioni. Ma ciò è avvenuto anche in altri Paesi europei. E questo non implica che i dati iniziali siano sbagliati: significa piuttosto che sono stime preliminari, costruite con le informazioni disponibili in quel momento e poi migliorate grazie a dati più completi. E non significa neanche che sarà così in futuro. E non è questione di beffare gli italiani. I dati ufficiali fanno sempre luce sulla salute del Paese.

Possono essere scomodi, a volte per gli uni, altre per gli altri. Ma sono preziosi per tutti, indipendentemente dall'orientamento politico, se vogliamo costruire politiche che migliorino la situazione dell'Italia.

Per questo è importante mantenere cautela nel commento dei dati ufficiali, specie da parte dei rappresentanti delle istituzioni. Le statistiche ufficiali non devono essere un terreno di scontro politico, ma un bene pubblico fondamentale da salvaguardare e potenziare, cosa che purtroppo da molti anni non avviene. La loro forza risiede nella fiducia che i cittadini ripongono nel valore e nella indipendenza dell'istituzione preposta a produrle, nel rigore metodologico e nella trasparenza delle procedure.

Mettere in discussione la qualità del processo statistico da parte di importanti figure istituzionali rischia di indebolire proprio ciò che lo rende solido: la fiducia collettiva e la partecipazione alle rilevazioni. Ed è anche per questo che, nel dibattito pubblico, la prudenza nel linguaggio non è un dettaglio, ma una condizione necessaria per preservare la credibilità delle istituzioni statistiche, in Italia come nel resto d'Europa. Ciò non significa che non debbano esserci critiche nei confronti dell'Istat, ma che queste debbano essere condotte nelle sedi opportune e sulla base di argomentazioni adeguate e evidenze metodologiche che non possono essere sintetizzate in due frasi. La statistica ufficiale è un pilastro della democrazia. Perché rende più liberi i cittadini, permettendo di conoscere la realtà del Paese e conseguentemente di poter scegliere se cambiare o meno il raggruppamento politico da votare. Ma è un pilastro della democrazia anche perché fornisce quelle informazioni basilari per disegnare le politiche. Teniamoci stretto questo tesoretto che abbiamo e rafforziamolo. Sono certa che la premier capirà queste preoccupazioni. D'altronde è lei che ha scelto un presidente dell'Istat *super partes*, votato anche dalle opposizioni.



L'INTERVISTA

Boeri: attaccare l'Istat mina la democrazia

LUCA MONTICELLI

«Il governo non ha esitato a tradire la fiducia delle imprese e a ricorrere ad artifici contabili pur di stare

sotto il 3% di deficit nel 2025. Ma ha fallito». L'economista Tito Boeri è stupito. - PAGINA 4

Tito Boeri

“Stratagemmi per stare sotto il 3% eppure sul deficit il governo ha fallito”

L'economista: “Gli artifici sugli incentivi hanno tradito le imprese, non sono serviti ai conti”

L'INTERVISTA
LUCA MONTICELLI
ROMA

«Il governo non ha esitato a tradire la fiducia delle imprese e a ricorrere ad artifici contabili pur di stare sotto il 3% di deficit nel 2025. Ma ha fallito». L'economista Tito Boeri è stupito per come l'Italia abbia mancato l'obiettivo di uscire dalla procedura Ue per disavanzo eccessivo. Cosa è successo?

«Una nota a pagina 70 e una tabella a pagina 74 del Documento di Finanza Pubblica spiegano come il governo abbia fallito l'obiettivo di stare sotto il 3% di deficit nel 2025. A inizio novembre 2025 il governo ha tagliato di 3 miliardi i fondi per le imprese nell'ambito di Transizione 5.0 che sarebbero gravati sul bilancio 2025. Poi, di fronte alle vibranti proteste degli industriali, ha finanziato misure di incentivazione che potevano essere spalmate su più anni. Questo artificio contabile non ha passato il vaglio di Eurostat. L'unico effetto è stato indebolire la fiducia delle imprese, che avevano già impegnato risorse contando sui crediti di imposta del programma iniziale, nelle politiche di incentivazione degli investimenti». Il Superbonus è stato indicato da Giorgia Meloni come il principale responsabile. Al-

lora non è così?

«Il Superbonus è stato indubbiamente un'idrovora per i conti dello Stato. Giorgia Meloni dovrebbe però ricordarsi di quando si opponeva ai tagli in nome della difesa di quelli che lei definiva “gli esodati del Superbonus”. Bene, quegli “esodati” le hanno presentato il conto in questa legislatura. Ma non è da lì che è nato il mancato raggiungimento del traguardo del 3%. Il Superbonus ha ormai effetti quasi solo sul debito, non sul disavanzo, la grandezza soggetta al vincolo del 3%. La premier ha accusato l'Istat di sottostimare il Pil e sovrastimare il deficit.

«Vengono i brividi. Sembrano i toni di Trump che ha smantellato 13 agenzie di statistica e messo un politico al posto di Chief Statistician degli Stati Uniti. In questa vicenda l'Istat ha dimostrato indipendenza. Questo è fondamentale per la credibilità dei dati che pubblica, dunque per l'esercizio del controllo democratico su chi ci governa. Se non c'è una base di conoscenza condivisa, i politici possono permettersi di dire tutto e il contrario di tutto».

Ora il governo sembra prepararsi a uno scostamento di bilancio. Il ministro Giorgetti ha evocato l'ipotesi di “fare da soli” se l'Ue non concede-

rà flessibilità.

«Credo che esistano margini per negoziare una certa flessibilità a livello europeo, visto che siamo al 3,1%, appena sopra la soglia. Sarebbe stato più agevole farlo se il Documento di finanza pubblica avesse previsto per il biennio 2026-27 una distanza più ampia dalla soglia del 3%. Invece il Dfp stima un indebitamento al 2,9% nel 2026 e al 2,8 nel 2027».

L'Italia ha proposto la sospensione del Patto di stabilità ma la Commissione per ora ha detto no. Come giudica questa idea?

«Al momento non mi sembra che ci siano le condizioni per una sospensione del Patto. La Commissione potrebbe prendere in considerazione questa ipotesi solo in caso di un grave peggioramento del quadro economico. Siamo in una fase di grandissima incertezza e credo che sia nell'interesse dello stesso Giorgetti non avere troppa flessibilità.



Risorse in più alimenterebbero le fortissime pressioni interne al governo per introdurre misure elettorali. Come il bonus carburanti varato in fretta e furia prima del referendum. Che io sappia, siamo l'unico Paese europeo ad aver preso misure di questo tipo. In termini reali, tenendo conto dell'inflazione, il prezzo della benzina al litro è oggi più o meno ai livelli, minimi per l'ultimo decennio, di quando c'era il Covid».

Secondo le ultime stime non solo del Dfp, ma anche del Fmi e dell'Ocse, l'Italia è fannullone di coda in Europa per crescita e debito. I 190 miliardi del Pnrr sembrano aver inciso poco.

«Il Paese è fermo perché con il Pnrr non sono state fatte le

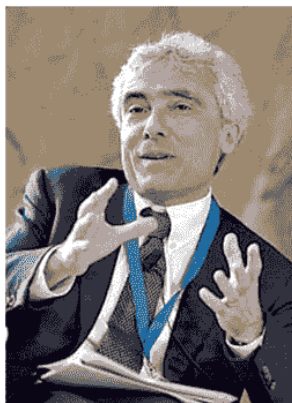
riforme che erano state promesse. La logica del Pnrr era: ci indebitiamo, ma investiamo in riforme che ci permetteranno di crescere di più e quindi di abbattere il debito. Questo non è avvenuto. Inoltre, l'impatto del Pnrr sul debito deve ancora manifestarsi pienamente, perché il rimborso dei prestiti europei avverrà in futuro. Con tassi di crescita così bassi, è molto difficile stabilizzare o ridurre il debito pubblico».

In vista del decreto del Primo maggio, si parla di sostegno al "giusto salario", ma per ora emergono solo rifinanziamenti di vecchi bonus. Quali sono i provvedimenti che servono adesso?

«Il governo dovrebbe prepararsi al rischio di una nuova

fiammata inflazionistica perché le crisi energetiche e petrolifere storicamente producono rapide spinte al rialzo dei prezzi. Non siamo pronti a questo, come abbiamo visto tra il 2021 e il 2022, quando i salari non sono riusciti a tenere il passo dei prezzi. Servirebbero misure strutturali: una riforma della contrattazione con una legge sulla rappresentanza che eviti che per anni si vada avanti con contratti scaduti non potendo mai recuperare l'inflazione, l'introduzione di un salario minimo e l'indicizzazione degli scagioni Irpef, per evitare il drenaggio fiscale che ulteriormente comporterebbe una perdita del potere d'acquisto delle

famiglie, soprattutto di quelle meno abbienti». —



“

Tito Boeri
Economista

Controllo l'Istat
Meloni usa i toni
di Trump
L'indipendenza
dell'istituto
è fondamentale

Il Superbonus ha
effetti sul debito
Quelli che Meloni
chiamava gli esodati
le hanno
presentato il conto

Attenzione
all'inflazione
Bisogna intervenire
sui salari per evitare
una nuova perdita
di potere d'acquisto

3,1%

La stima di deficit
del 2025 che non
consente di uscire
dalla procedura Ue

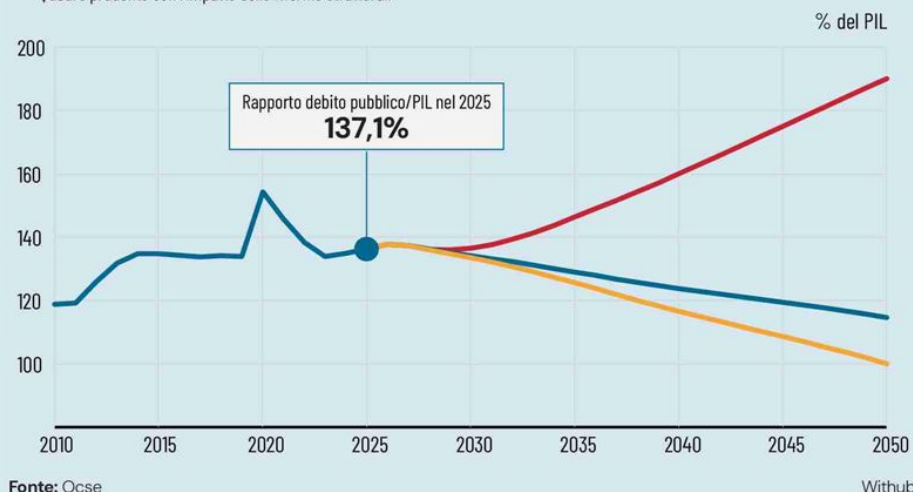
0,6%

La crescita del Pil
prevista nel 2026
dal Documento
di finanza pubblica

L'ANDAMENTO

Gli scenari per il debito pubblico italiano secondo l'Ocse

- Attuale struttura di tassazione e spesa, con i futuri costi legati all'invecchiamento della popolazione e alla transizione verde
- Quadro prudente secondo le odierne regole fiscali
- Quadro prudente con l'impatto delle riforme strutturali



ORSINI OSPITE DI LANDINI ALL'ASSEMBLEA

La Cgil lancia l'allarme sull'industria "Così il nostro Paese rischia il declino"

L'industria italiana trema di fronte alla crisi nel Golfo Persico. E il coro che chiede un'azione repentina unisce - per una volta - imprese e singole sindacali. Al Teatro Italia di Roma, il confronto tra **Maurizio Landini** ed Emanuele Orsini certifica una convergenza dettata dall'emergenza: senza investimenti strutturali il Paese rischia il declino. La Cgil conta 114 tavoli di crisi al Mimit per oltre 138 mila lavoratori, una sofferenza che il sindacato definisce peggiore della pandemia. Il punto di caduta tra Corso d'Italia e Viale dell'Astronomia è la

necessità di fare debito pubblico per sostenere la transizione. Entrambi chiedono all'Europa di allentare i vincoli del Patto di Stabilità, convinti che «non si possa curare un ferito di guerra con l'aspirina», come ricorda il presidente di Confindustria citando il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Restano distanze sugli extraprofitti energetici e sui tempi dei nuovi accordi interconfederali. **Landini** preme per chiudere entro l'estate, Orsini invita al-

la cautela del tavolo negoziale. La sfida è evitare che l'assenza di strategie trasformi la transizione in un deserto produttivo. F. GOR. —



Tra le ipotesi c'è anche Cassino. Interesse del gruppo Dongfeng. Obiettivo accelerare l'elettrico

Stellantis valuta accordi con i cinesi per il futuro di quattro stabilimenti

CLAUDIA LUISE

In attesa di comprendere quali saranno le strategie messe in campo dall'ad di Stellantis, Antonio Filosa, che presenterà il suo piano all'Investor Day del 21 maggio a Detroit, il gruppo automobilistico starebbe approfondendo le valutazioni sugli stabilimenti per ridurre la sovracapacità produttiva. Secondo quanto riferisce *Bloomberg*, infatti, Stellantis sta valutando la cessione di quattro fabbriche in Europa. Gli stabilimenti, tra cui quelli di Rennes in Francia, Cassino in Italia e Madrid, potrebbero essere venduti o ceduti in partnership. E il gruppo italo-francese avrebbe già avviato trattative con potenziali partner o acquirenti. Stellantis fa sapere che «la società intrattiene discussioni con una serie di operatori del settore in tutto il mondo su vari argomenti, nell'ambito della sua normale attività», ma non commenta su specifiche operazioni. A inizio mese rappresentanti della cinese Dongfeng Motor hanno visitato gli stabilimenti di Rennes e Madrid, così come alcuni si-

ti in Italia e Germania.

Le due società, nel frattempo, stanno discutendo di un rilancio della partnership che potrebbe includere la produzione congiunta di automobili in Europa e in Cina. Secondo indiscrezioni, altri produttori cinesi sarebbero interessati agli stabilimenti e Stellantis potrebbe valutare accordi con diversi gruppi, per esempio condividendo gli impianti per sfruttare la capacità in eccesso, in cambio dell'accesso alla tecnologia.

Il taglio drastico dei programmi sull'elettrico, quindi, potrebbe portare a una nuova strategia nella transizione. Le alleanze potrebbero essere necessarie per accelerare un percorso che in Europa sembra gravato da costi delle vetture troppo alti, tanto da scoraggiare i clienti e in-

dirizzarli verso la concorrenza asiatica, più a buon mercato. Oltre a Dongfeng Motor, sarebbero stati avviati colloqui anche con gruppi come Xiaomi e Xpeng. Critica la *Fiom*, che chiede alla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, la convocazione di «un confronto preventivo

tra Stellantis e le organizzazioni sindacali per mettere in sicurezza gli impianti e garantire l'occupazione» mentre proseguono anche gli esodi incentivati che, per le fabbriche italiane, riguardano circa mille lavoratori nei prossimi mesi. «È necessario che eventuali investimenti di altri gruppi automobilistici nel nostro Paese siano oggetto di un confronto per un piano di sviluppo dell'industria dell'automotive» aggiunge *Michele De Palma*, segretario generale *Fiom-Cgil*.

Intanto cresce ancora a marzo il mercato dell'auto nell'Europa Occidentale, spinto soprattutto dalle elettriche. Nel terzo mese del 2026 sono state immatricolate 1.581.196 auto, l'11,1% in più su marzo 2025. Il consuntivo del primo trimestre, secondo i dati Acea per l'area che comprende Ue, Regno Unito, Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera, sale così a 3.521.137 auto-vetture (+4,1% rispetto allo

stesso periodo del 2025). In questo contesto aumentano anche le consegne del gruppo Stellantis, che a marzo ha contato 228.055 vetture, il 6% in più rispetto alle 215.195 dello stesso mese del 2025, con quota di mercato del 14,4% rispetto al 15,1% del mese nel 2025. Nel trimestre ha venduto 563.490 auto, +7,3% sulle 525.296 del trimestre 2025, con quota salita al 16% rispetto al 15,5% del 2025. —

1.581.196

Le immatricolazioni di auto a marzo 2026 in Europa con una crescita dell'11,1%



Il manager
Antonio Filosa, amministratore delegato di Stellantis. Il 21 maggio il gruppo presenterà a Detroit il piano sugli stabilimenti in occasione dell'Investor Day



Confindustria e Cgil alleate per la crescita «Sospendere il patto»

Orsini: bene Giorgetti. **Landini**: rischi alti

di **Enrico Marro**

ROMA Se il governo, come ha ipotizzato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, volesse aumentare il deficit anche contro il parere dell'Ue, troverebbe Cgil e Confindustria dalla sua parte, perché sindacato e imprese sono d'accordo che la situazione è così grave che urgono investimenti e sostegni a famiglie e imprese. Meglio se col via libera della Ue, ma all'occorrenza anche senza. Lo hanno detto i leader **Maurizio Landini** e Emanuele Orsini in un dibattito a due moderato dalla giornalista Valentina Conte durante l'Assemblea nazionale dei delegati Cgil dell'industria. In un clima di grande cordialità, **Landini** e Orsini, hanno messo in luce più punti di contatto che di distanza.

Diretto il segretario della Cgil. «Se va avanti così — ha

detto **Landini**, riferendosi alle conseguenze della guerra in Medio Oriente — rischiamo una situazione peggiore di quella del Covid. Per questo bisogna sospendere il Patto di stabilità e rimettere l'Europa nelle condizioni di investire», come quando, dopo la pandemia, l'Ue si mise d'accordo per fare debito comune e finanziare i Pnrr nazionali. Investimenti che, secondo **Landini**, devono essere pubblici, ma anche delle imprese private.

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente della Confindustria. «Credo che ciò che ha detto Giorgetti sia giusto: non si può curare un paziente con ferite di guerra con l'aspirina. Dobbiamo costruire una scala di investimenti, di incentivi e di sostegni alle imprese per superare questo momento. E come Europa dobbiamo costruire un debito pubblico che vada nelle cose: investimenti, energia, infrastrutture», ha detto Orsini.

La comunanza di linea nasce da un'analisi condivisa sul fatto che non ci sia tempo da perdere, in particolare per evitare un pericoloso processo di deindustrializzazione. Che in Italia muove innanzitutto dall'emergenza energia, hanno sottolineato entrambi. «Stiamo pagando l'energia 2-3 volte più degli altri in Europa», ha detto Orsini, rinnovando la richiesta, già fatta dal governo italiano a Bruxelles, di «sospendere la tassa rappresentata dagli Ets», pagata dalle imprese che inquinano, e supportando l'ipotesi dello stesso governo di riattivare le centrali a carbone, se i prezzi del gas dovessero salire troppo. **Landini** propone invece un «Piano straordinario per puntare sull'autonomia energetica» che faccia leva sulle rinnovabili. Ma aggiunge la richiesta di tassare gli extraprofitti di Eni, Enel, Snam e Terna utilizzando il gettito per gli investimenti sull'energia. Te-

ma, questo degli extraprofitti, sul quale Orsini prende le distanze («è una parola che non c'è nel mio vocabolario»), così come glissa sulla richiesta di **Landini** di un «fisco giusto».

Infine, la trattativa in corso tra sindacati e imprese su contrattazione e rappresentanza che blocchi il dumping salariale. L'accordo potrebbe arrivare prima dell'estate. Almeno, questo è il tentativo che gli emiliani **Landini** e Orsini hanno promesso di fare.

Rischiamo una situazione peggiore di quella del Covid
Landini
Paghiamo l'energia 2-3 volte più degli altri in Europa
Orsini



Da sinistra: il segretario generale della Cgil Maurizio Landini e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Dal catasto al Fisco, vincoli e scelte

di **Enrico Marro, Mario Sensini**
e **Claudia Voltattorni**

ROMA Comunque vada la guerra in Medio Oriente, il sentiero per le politiche di bilancio resta molto stretto, a meno che l'Ue non allenti o sospenda il Patto di stabilità, come vorrebbe il governo italiano. Lo si ricava dal Dfp, Documento di finanza pubblica, appena presentato dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che si muove in un quadro di incertezza, tra vincoli nuovi e le persistenti criticità del welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza

Pensioni, tra 15 anni
la spesa al 17,1% del Pil

Resta precario l'equilibrio della spesa per pensioni. La sua incidenza sul Pil è cresciuta dal 14,9% del 2022 al 15,2% nel 2025, livello sul quale resterà anche quest'anno, si legge nel Documento di finanza pubblica, mentre dal prossimo anno ci sarà un leggero aumento: 15,4% e poi 15,5% nel 2028 e 2029. Ma è soprattutto nei 10-15 anni successivi che la spesa galopperà, secondo lo scenario a legislazione vigente,



«fino a raggiungere il 17,1% del Pil nel 2041, livello sul quale si mantiene per il successivo triennio». La colpa, si legge nel documento, è delle dinamiche demografiche: in particolare l'ondata di pensionamenti «delle generazioni del baby boom solo parzialmente compensata dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento» e dall'entrata a regime del meno generoso sistema contributivo. Poi, dal 2045 in poi, la gobba della spesa diminuirà, fino a toccare il 14% del Pil nel 2070 grazie alla graduale scomparsa delle stesse generazioni del baby boom e agli effetti dell'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento alla speranza di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Evasione

Immobili, la stretta
sulle rendite irregolari

Un immobile su due, tra quelli controllati, è da regolarizzare. L'avvio della campagna per l'aggiornamento delle rendite catastali, uno degli impegni presi con la Commissione Ue per il monitoraggio sul deficit, e che sarà mantenuto, produce risultati significativi. I primi 3.500 pre-controlli «mirati» dell'Agenzia delle Entrate hanno evidenziato 1.550 casi di immobili per i quali, dopo i



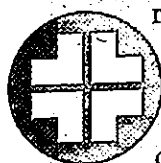
lavori edilizi agevolati dallo Stato, la rendita catastale è cresciuta e sarebbe stata da aggiornare. In altri mille casi la rendita era stata aggiornata e in altri 900 non erano necessarie modifiche. Nel 2025 sono state inviate 15.300 lettere di avviso, per 3.300 immobili in costruzione ai quali la rendita non era stata attribuita, e per altri 12 mila con una forte sproporzione tra il valore catastale e quello delle detrazioni fiscali usufruite. La campagna ha comunque avuto successo: nel 2025 sono giunte 70 mila richieste spontanee di aggiornamento delle rendite. Per il 2028 l'obiettivo è sottoporre a verifica tutti gli immobili che hanno usufruito dei bonus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute

Sanità, gli stanziamenti salgono a 148,5 miliardi

Nel 2025 la spesa per la sanità è stata di 141.539 milioni, il 2,5% in più rispetto al 2024. La spesa prevista per il 2026 è pari a 148.522 milioni, con un tasso di crescita del 4,9% rispetto al 2025 e una percentuale sul Pil pari al 6,4%. Al lavoro dipendente sono destinati 47.985 milioni, dovuto soprattutto al rinnovo dei contratti del triennio 2025-2027, con aumenti previsti per il personale nel 2026 del 7,3%. Le risorse sono destinate anche ad assunzioni per incarichi a tempo determinato e ad «un ulteriore reclutamento di personale, anche con riferimento ad ambiti specifici»: più medici e infermieri. Previsti anche oneri collegati all'impiego di personale in libera professione ma soprattutto in pensione e con la possibilità di restare fino all'età di 70 anni. Nel triennio 2027-2029, viene previsto che la spesa sanitaria cresca ad un tasso medio annuo del 2,4%, con il Pil nominale in crescita media del 2,6%. Vengono considerati i nuovi rinnovi contrattuali per il triennio 2028-2030, ma anche le opere legate alla Missione 6 del Pnrr «Salute», ormai entrate a regime.

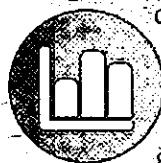


© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari avversi

Se la guerra prosegue in recessione nel 2027

Lo scenario economico su cui si reggono i dati del Documento di Finanza Pubblica ipotizza «una durata contenuta delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente, con un graduale rientro dei prezzi dell'energia». In pratica un prezzo medio nel '26 del petrolio di 85 dollari al barile e di 46,7 euro a megawattora per il gas. Già in questo contesto il prodotto interno lordo rallenta di un decimale quest'anno e il prossimo. Se la crisi si



aggravasse potrebbe, però, andare peggio e il Dfp ne dà conto.

Immaginando un prezzo del petrolio di 115 dollari al barile, e di 93,4 euro a mwh per il gas, il prodotto interno lordo del '26 scenderebbe di due decimali, allo 0,5%, ma quello del prossimo anno subirebbe un vero e proprio tracollo con otto decimali in meno sul +0,6% dello scenario base. In quello avverso sarebbe da mettere in conto anche un aumento consistente dell'inflazione e dei tassi di interesse. Il Documento, in un simile contesto, sconta un aumento del rendimento dei Btp decennali di 30 punti base medi nel '26, e 60 nel 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sussidi diretti solo alle imprese più esposte e ai redditi bassi»

Scarpetta (Ocse): il salario minimo può aiutare

di **Federico Fubini**

ROMA Un dato colpisce nel rapporto sull'Italia che il nuovo capoeconomista dell'Ocse Stefano Scarpetta ha presentato ieri. L'andamento dell'economia, dopo essere tornato in linea con le tendenze di prima della recessione pandemica a inizio decennio, sta cedendo terreno. Non che l'Italia crescesse molto prima del Covid. Ma dal 2023 — secondo i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico — il Paese ha iniziato a flettere anche rispetto al suo (lento) passo precedente.

Nel rapporto l'Ocse riduce la previsione di aumento del prodotto lordo allo 0,4% sul 2026, appena sotto i livelli indicati dal Fondo monetario internazionale e dal governo stesso. Ma Scarpetta, in una conversazione con il *Corriere*, si dice consapevole di quanto siano aleatorie le stime in questa fase. Il blocco di Hormuz grava sull'economia mondiale, portando a nudo le vulnerabilità dell'Italia stessa. «C'è un problema che si rivela con la nuova crisi energetica», osserva il capoeconomista dell'Ocse. Quel problema è l'elevata dipendenza dal petrolio e

soprattutto dal gas importato. «Per il Paese l'anno scorso il 74% del consumo energetico totale netto è stato acquistato all'estero — continua Scarpetta —. Dipendiamo fortemente dal gas e questo espone l'Italia a un rallentamento» ad ogni crisi geopolitica. A soffrirne in particolare oggi, osserva Scarpetta, sono i settori energivori, quelli meno elettrificati o più esposti a un derivato del petrolio come il diesel: manifattura, agricoltura, trasporti.

Senz'altro, precisa l'economista, sono visibili dei miglioramenti. Le fonti rinnovabili hanno soddisfatto ben il 48% del fabbisogno elettrico nazionale nell'agosto scorso — contribuendo con i loro costi più bassi rispetto alle fonti fossili — e quel dato era ben sopra il 40% di un anno prima. Ma il sistema è comunque sotto pressione e chiede aiuto. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha segnalato che potrebbe allargare — o prolungare — gli sgravi fiscali sui consumi di carburanti. Scarpetta nota che dall'inizio della guerra di Hormuz 50 Paesi hanno preso misure, ma aggiunge una raccomandazione applicabile anche all'Italia: «Naturale che i governi vogliano lavorare sui prezzi dell'energia per i cittadini — premette il capoeconomista del-

l'Ocse —. Ma è importante che queste misure siano temporanee e mirate alle famiglie a basso reddito». Sgravi offerti a tutti sotto forma di riduzioni delle accise, come quelle in vigore da qualche settimana, hanno un doppio problema: pesano molto di più sul bilancio e spendono a debito risorse pubbliche preziose anche per italiani abbienti, che potrebbero cavarsela da soli. I costi potrebbero essere enormi: durante lo choc energetico al momento dell'aggressione all'Ucraina, i 34 governi dell'Ocse spesero 400 miliardi di dollari in sussidi a imprese e famiglie nel 2022 e altri 400 miliardi l'anno dopo.

Per il governo italiano si pone un problema tecnico: uno sgravio fiscale alla pompa di benzina o sulla bolletta elettrica, basato sul reddito dichiarato, potrebbe essere difficile da mettere in pratica. Scarpetta ha una proposta: un sistema per voucher, magari modello «social card», riservato alle famiglie a basso reddito e a certe categorie di imprese (per esempio, logistica su gomma e agricoltura).

I rincari dell'energia po-



trebbero rientrare relativamente presto, come si aspettano per ora i mercati; oppure potrebbero avere strascichi seri e prolungati, come avverte l'Agenzia internazionale dell'energia. In questo secondo caso — sostiene Scarpetta — il rischio di un ritorno dell'inflazione pone problemi specifici al sistema del lavoro e delle imprese in Italia. L'economista ricorda come il Paese (con Irlanda e Finlandia) sia fra i pochi in cui i compensi del lavoro in termini reali siano ancora sotto i livelli del 2021, prima dell'ulti-

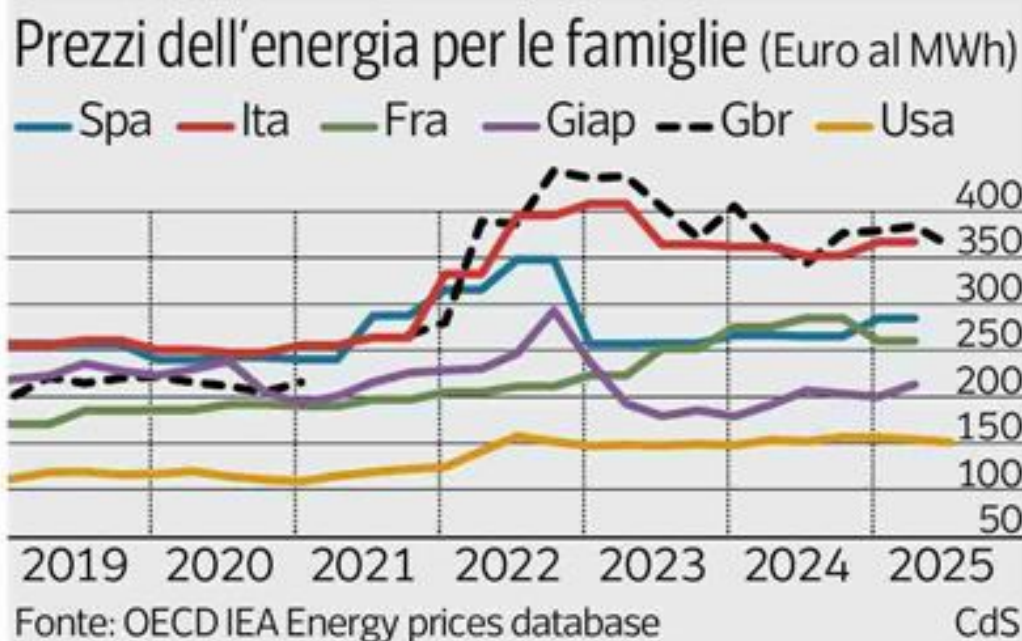
ma ondata di carovita. Sono sotto persino ai livelli del 1990. C'è intanto un problema nei rapporti fra parti sociali, dice Scarpetta: «I rinnovi dei contratti sono arrivati con ritardo», quando i lavoratori avevano già perso molto potere d'acquisto. «Quasi tutti gli altri governi hanno alzato il salario minimo ed è stato uno strumento per proteggere i lavoratori a salario più basso», aggiunge Scarpetta, che in genere ne vede l'utilità del salario minimo stesso. Poi in Italia c'è il tema dei ritardi di produttività, storici. Con una

variabile, nota l'economista: «Nelle imprese con più di cinquanta addetti la produttività in Italia è superiore a quelle di Francia e Germania, ma è molto sotto in quelle con meno di venti addetti». Peccato allora che l'anomalia italiana sia proprio lì: più di metà degli addetti, un record, si concentrano in queste aziende di piccola o piccolissima taglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rallentamento
Dipendiamo fortemente dal gas e questo espone l'Italia a un rallentamento

Lavoratori
Gli altri governi hanno alzato il salario minimo per proteggere i lavoratori pagati meno



La parola

ACCISE

Le accise sono imposte applicate su prodotti considerati strategici, come carburanti, energia, alcolici e tabacchi. Non seguono l'andamento dei prezzi: sono tasse fisse, calcolate sulla quantità, e finiscono direttamente nel costo finale pagato dal consumatore. In Italia rappresentano una voce storica del gettito pubblico, nate spesso per far fronte a emergenze e poi rimaste come entrata stabile. È anche per questo che il loro peso sui carburanti torna ciclicamente al centro del dibattito.



Ma c'è anche l'ipotesi cessione

Stellantis, un piano per «condividere» 4 fabbriche europee

Stellantis starebbe valutando la cessione di quattro fabbriche in Europa, nell'ambito di una strategia volta alla riduzione della sovraccapacità produttiva. Gli impianti cerchiati in rosso sarebbero Rennes in Francia, Cassino in Italia e Madrid in Spagna: in vendita o in co-gestione con altri costruttori. Secondo *Bloomberg* il gruppo italo-francese avrebbe intavolato trattative con potenziali partner o acquirenti. Stellantis dal canto suo fa sapere che «la società intrattiene discussioni con una serie di operatori del settore in tutto il mondo su vari argomenti, nell'ambito della sua normale attività», ma non commenta su specifiche operazioni. A inizio mese rappresentanti della cinese Dongfeng Motor avrebbero

visitato gli stabilimenti di Rennes e Madrid, così come alcuni siti in Italia e Germania. In base a indiscrezioni, altri produttori cinesi sarebbero interessati agli stabilimenti e Stellantis potrebbe valutare accordi con diversi gruppi, per esempio condividendo gli impianti per sfruttare la capacità in eccesso, in cambio dell'accesso alla loro ingegneria. Stellantis non ha mai smentito i dialoghi con i carmaker del Far East per sfruttare nuove tecnologie, ottimizzare i costi o avviare collaborazioni. Ad esempio come potrebbe avvenire con la Leapmotor di Hangzhou (con cui ha già una joint venture) a proposito di un SUV elettrico a marchio Opel nel plant di Saragozza, in Spagna. La scorsa settimana il

ministro delle Imprese, Adolfo Urso, si è augurato che Stellantis possa aumentare le proprie quote di mercato e ha affermato che il governo è aperto «a investitori stranieri che intendessero scommettere sul nostro Paese» (il ministro aveva avviato trattative con Byd, Chery, Geely, Mg e Great Wall Motors per produrre nel nostro Paese). Chissà se la partita si intreccerà con le altre presenze cinesi nelle aziende italiane, come Weichai in Ferretti e Sinochem in Pirelli.

Intanto che Stellantis abbia un problema con la produzione e la saturazione degli impianti non è un mistero, come non lo è che l'ad Antonio Filosa stia cercando di risolverlo, azzerando la strategia del pre-

decessore Carlos Tavares. In Italia nel primo trimestre il gruppo ha sfornato 120.366 veicoli (+9,5%, dati First Cisl), nonostante Cassino si sia rivelato il malato più grave, con una perdita dei volumi del 37,4%, imputabile allo stop dello Stelvio elettrico. Ieri l'Accea ha certificato per Stellantis a marzo 228.055 consegne (+6%) mentre **Michele De Palma**, segretario generale **Fiom-Cgil** ha chiesto alla premier Giorgia Meloni un confronto tra l'azienda e i sindacati, prima dell'Investor Day del 21 maggio.

Andrea Rinaldi



Ceo Antonio Filosa, ad Stellantis

